

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

# ATENEIO VENETO

ESTRATTO

anno CCVI, terza serie, 18/II (2019)



ATTI E MEMORIE DELL'ATENEIO VENETO

Gábor Almási

TEMISTIO E LA QUESTIONE DELLA TOLLERANZA  
NEL CINQUECENTO VENETO

Nel 1605 Georg Rehm, giurista e consigliere della città di Norimberga, pubblicò sei orazioni del filosofo greco del quarto secolo, Temistio, con la traduzione latina<sup>1</sup>. Un'ulteriore orazione di Temistio sulla tolleranza religiosa, indirizzata all'imperatore Valente, fu pubblicata nell'appendice del volume, solo in latino, a cura dell'umanista ungherese, di origine italo-croata, Andreas Dudith. Il nome di Dudith è indicato sotto il titolo. L'introduzione a questa orazione scritta da Rehm lascia il lettore un pochino perplesso:

Ci sembrava giusto aggiungere questa settima orazione imperiale del filosofo Temistio all'imperatore Valente [...] non per fare il numero sette, ma perché vorrei sperare che nei nostri tempi gli "ortodossi", che finora perseguivano i buoni e gli innocenti con un odio mostruoso, saranno più miti se leggeranno proprio questo discorso<sup>2</sup>.

Rehm conclude facendo riferimento alle opere di Socrate Scolastico e Sozomeno, dove questo discorso perduto di Temistio è menzionato. La sua ultima frase è stranamente breve: «*Graecum contextum videre nondum contigit*».

Otto anni dopo, nel 1613, Denys Petau pubblicò questa stessa orazione identificandola come la dodicesima tra i discorsi completi di Temistio<sup>3</sup>. Petau notò anche la grande somiglianza tra questa orazione e la quinta, che era indirizzata all'imperatore Gioviano nel 364. Quindi Petau scrisse il presunto testo originale greco mancante della dodicesima

<sup>1</sup> THEMISTIUS, *Orationes sex augustales...*, Ambergae Palatinae, Schönfeld, 1605. È significativo il cambiamento di titolo nella seconda edizione del libro: *Thesaurus Principum, In Quo Dissertationes Politicae, Capitibus quinque Institutionis et Educationis Principum et Reip. administrandae regulam... exhibentur*, Francofurti, Bringer, 1614.

<sup>2</sup> Ivi, p. 224.

<sup>3</sup> THEMISTIUS, *Orationes XVI Graece et Latine...*, Flexiae, I. Rezé, 1613.

orazione, basandosi sul testo della quinta. In effetti, la dodicesima orazione è una parafrasi dalla seconda parte della quinta.

Nel 1900 il filologo Richard Foerster constatò che la dodicesima orazione era stata composta dall'umanista Dudith. Essendo venuto a conoscenza del discorso perduto di Temistio dalle storie ecclesiastiche di Socrate, Sozomeno e Niceforo Callisto, Dudith ha composto una versione apocrif<sup>4</sup>. Secondo Foerster, Dudith esprimeva le sue idee più profonde sulla religione e la tolleranza attribuendole a Temistio. All'inizio non tutti accettarono la tesi di Foerster. Un ricercatore ungherese la mise subito in dubbio, supponendo che il discorso non fosse stato né scritto da Dudith né indirizzato a Valente, ma che fosse un originale scritto da Temistio e indirizzato a Gioviano<sup>5</sup>. In effetti questa teoria spiegherebbe certi aspetti del testo e concorda anche con l'affermazione di Socrate che Temistio ha ripetuto il quinto discorso verso la fine del regime di Gioviano (o forse dopo la sua morte) a Costantinopoli<sup>6</sup>.

Cent'anni più tardi Lech Szczucki, il più grande studioso di Dudith, e un filologo inglese, Robert Goulding pubblicarono, indipendentemente, nuove fonti sulla storia della paternità del dodicesimo discorso. Trovarono tra le carte di Gian Vincenzo Pinelli alcune lettere, che discutevano di questa storia e che confermavano il ruolo di Dudith come traduttore<sup>7</sup>. Goulding concluse, in accordo con Foerster, che «l'esplicita promozione della tolleranza religiosa [in Temistio] era in completo accordo con le idee di Dudith anche se [in modo] eterodosso»<sup>8</sup>. Seguendo le tracce indicate da Szczucki, sono andato anche io alla Biblioteca Ambrosiana per trascrivere le nuove fonti ed elaborare un saggio più ampio, ma nella mia conclusione mettevo in discussione l'ipotesi di Goulding, enfatizzando la distanza tra Dudith e

<sup>4</sup> RICHARD FOERSTER, *Andreas Dudith und die zwölfte Rede des Themistios*, «Neue Jahrbücher für das Klassische Altertum, Geschichte und deutsche Litteratur, und für Pedagogik», VI (1900), pp. 74-93.

<sup>5</sup> ISTVÁN HEGEDŰS, *Themistios és Dudith András*, «Irodalomtörténeti Közlemények», LII (1901), pp. 191-199.

<sup>6</sup> SOCRATE, *Hist. Eccl.*, III, 26.

<sup>7</sup> Lech Szczucki, *Zagadka nie do końca wyjaśniona (Andrzej Dudyecz i Oratio ad Valentem de religionibus)*, in *Podróże po historii: studia z dziejów kultury i polityki europejskiej...*, ed. Franciszek Leśniak, Kraków, Wydawnictwo, 2000, pp. 157-160; ROBERT GOULDING, *Who wrote the Twelfth Oration of Themistius?*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», LXIII (2000), pp. 1-22.

<sup>8</sup> Ivi, pp. 7-8, vedi anche p. 19.

Temistio<sup>9</sup>. In questo articolo, cercherò di offrire una interpretazione più fine, presentando nuove ipotesi sulla fortuna di Temistio nel Cinquecento.

*La tolleranza di Temistio e la parafrasi del suo quinto discorso*

I ragionamenti in difesa della tolleranza religiosa di Temistio suonano moderni ancora oggi, anche perché sono stati sviluppati da un grande re-tore ellenista in un momento in cui tante sette religiose, sia pagane che cristiane, convivevano e l'egemonia del cristianesimo non era ancora affermata, anzi il potere degli imperatori cristiani dipendeva da una classe di latifondisti religiosamente misti e culturalmente elleni. Temistio, rimanendo al servizio di tre imperatori e di uno dei più influenti politici di Costantinopoli, sosteneva una ideologia (e un linguaggio) del potere basata sia su teorie ellenistiche, soprattutto neoplatoniche, sia su idee e fra-seologie cristiane<sup>10</sup>.

Nella sua famosa quinta orazione dedicata al tema della tolleranza religiosa e indirizzata a Gioviano, Temistio usava prima di tutto un argo-mento psicologico-antropologico, sostenendo che non è proprio possibile imporre a nessuno le idee e le opinioni religiose, perché questo contraddice la natura umana. In genere, l'autore del dodicesimo discorso amplia gli argomenti di Temistio con un certo entusiasmo: per esempio scrive che la virtù non può essere imposta, infatti «est enim virtus habitus voluntarius»<sup>11</sup>. Non è possibile imporre a qualcuno delle idee in cui non crede.

Allo stesso tempo Temistio affermò che Gioviano riconosceva che la sua neutralità nelle questioni di coscienza coincideva anche con il di-ritto divino e naturale: usare la forza in questioni di fede è non solo psi-cologicamente paradossale ma va anche contro la volontà divina, che sta al di sopra della legge umana. Vale la pena confrontare la quinta e la dodicesima orazione su questo punto:

<sup>9</sup> GÁBOR ALMÁSI, *The riddle of Themistius' 'Twelfth oration' and the question of religious tolerance in the sixteenth century*, «Central Europe», II (2004), pp. 83-108.

<sup>10</sup> GILBERT DAGRON, *L'empire romain d'orient au IV<sup>e</sup> siècle et les traditions politiques de l'hé-lénisme*, «Travaux et Mémoires», III (1968), pp. 1-242; RICCARDO MAISANO, *Introduzione*, in TEMISTIO, *Discorsi*, a cura di Riccardo Maisano, Torino, Unione tipografico-editrice, 1995, pp. 1-31; *Politics, Philosophy, and Empire in the Fourth Century. Selected Orations of Themistius*, ed., trans. and introd. Peter Heather and David Moncur, Liverpool, Liverpool University Press, 2001.

<sup>11</sup> *Themistii Orationes quae supersunt*, III, ed. Glanville Downey et Albert F. Norman, Leipzig, Teubner, 1974, p. 139.

*Quinto discorso:* Anche in questo sei emulo di Dio, che della predisposizione alla religiosità fece un elemento presente nell'anima di tutti gli uomini, mentre il modo di esercitare la propria devozione fece sì che dipendesse dalla volontà di ciascuno<sup>12</sup>.

*Dodicesimo discorso:* Non fosti neppure tu il primo ad inventare questa legge, ma fu sancito da Dio che gli uomini sono eguali per l'eternità di tutti i secoli. Dio riponeva il concetto di sé nell'anima di ciascuno, anche i più vili e barbari. Ha scolpito la devozione religiosa nella mente di tutti così profondamente, che né la persuasione né la forza possono cancellarla<sup>13</sup>.

Come in tanti altri brani, la dodicesima orazione approfondisce le idee della quinta: dalla «predisposizione alla religiosità» presente in ogni essere umano arriviamo all'affermazione che Dio riponeva il concetto di sé nell'anima di ciascuno. Questo si riferisce anche agli uomini più vili e barbari, perché gli uomini sono fatti in modo eguale, afferma il dodicesimo discorso.

Incontriamo idee simili anche in molti umanisti rinascimentali, specialmente quelli neoplatonici. In particolare l'idea di una certa predisposizione alla religiosità comune a tutti è presente anche nelle opere di Ficino, non esenti, a mio parere, dall'influenza di Temistio<sup>14</sup>. Ma questa idea poteva essere pericolosa per la società cristiana, specialmente nei termini in cui la pone Temistio, sottolineando la libera volontà nel caso della fede. Il retore non esitava a sottolineare l'importanza della libertà nella pratica religiosa e la mancanza di coerenza oggettiva nel culto: «Lo spirito di ciascuno è libero di scegliere nella devozione il cammino che crede»<sup>15</sup>.

Tanti nel Cinquecento riconoscevano che la coscienza non poteva essere forzata perché la fede apparteneva a una sfera divina. Secondo quanto riportavano gli umanisti, non solo Gioviano nell'Antichità, ma anche certi sovrani contemporanei dell'Europa centrale abbracciavano questo pensiero<sup>16</sup>. L'anima era un'entità libera e divina, sia per Temistio,

<sup>12</sup> TEMISTIO, *Discorsi*, p. 281 (68A).

<sup>13</sup> *Themistii Orationes quae supersunt*, p. 140.

<sup>14</sup> ALMÁSI, *The riddle of Themistius*, pp. 95-96. Cfr. MARSILIO FICINO, *Theologia platonica de immortalitate animorum*, Firenze, Antonio Miscomini, 1482, parte 14, libri 9-10.

<sup>15</sup> TEMISTIO, *Discorsi*, p. 281 (68B).

<sup>16</sup> ALMÁSI, *The riddle of Themistius*, pp. 103-104.

che per gli umanisti cinquecenteschi, che leggevano il filosofo del quarto secolo soprattutto per il loro interesse nella sua parafrasi del *De anima* di Aristotele.

Questa legge – aggiungeva la quinta orazione – non sarà mai sopraffatta da confische di beni, roghi o torture: al corpo, semmai, si potrà dare la prigionia o la morte, ma l'anima grazie a questa legge se ne andrà portando libere con sé le proprie idee, anche se la lingua sarà stata repressa<sup>17</sup>.

L'entusiasmo con cui Georg Rehm commentava questa prima parte del quinto discorso di Temistio non ci sorprende. Si riferiva nelle sue lunghe note del testo a Lattanzio, Eusebio, Arnobio, Origene e Tertulliano per confermare che l'uso della forza non può cambiare la fede dell'individuo. Ma Rehm era pronto ad accogliere solo questo messaggio dell'antico retore che suonava ormai poco originale, anche se era ancora attuale. Il suo entusiasmo evaporava all'istante invece nel punto in cui Temistio inizia a parlare della «predisposizione alla religiosità» delle persone. Commentava che l'autore concepisce la religione in chiave fortemente politica<sup>18</sup>. L'idea che l'individuo potesse scegliere il proprio cammino religioso non piaceva a Rehm. Senza ulteriori indugi commentava che «una est salutaris Relligio, una fides, Unus Deus [...] et uno modo se coli vult Jehova, non diversis, non contrariis»<sup>19</sup>.

L'argomento che sicuramente sembrava più scandaloso ai lettori contemporanei era quello che possiamo chiamare l'argomento sociale di Temistio. Nella sua tolleranza religiosa Gioviano esprimeva anche quella divina saggezza secondo cui la tolleranza religiosa, cioè il pluralismo religioso, comportava rivalità e competizione tipiche della vita umana. La competizione è la forza dello sviluppo sociale. «La totale mancanza di antagonisti ci colma di indifferenza e di noia, perché la rivalità sprona sempre l'anima ad agire». Questo era valido in ogni ambito della vita, quindi anche nel culto religioso: «Per questo tu non vuoi impedire la nobile gara di religiosità, per questo non vuoi smussare quello che è lo sprone all'impegno religioso, cioè lo spirito di rivalità e

<sup>17</sup> TEMISTIO, *Discorsi*, p. 281 (68B).

<sup>18</sup> THEMISTIUS, *Orationes sex augustales*, p. 164.

<sup>19</sup> *Ibid.*

di emulazione reciproca». Se l'imperatore lasciasse aperta una sola via, renderebbe impossibile proprio questa rivalità ed emulazione tipica della società umana. «Questa è da sempre la natura degli uomini», dai tempi prima di Omero<sup>20</sup>. Inoltre questo pluralismo, che offre le più diverse strade per raggiungere lo stesso scopo, piace anche a Dio: «Sarei tentato di dire che forse è Dio stesso a non gradire che fra gli uomini vi sia un'armonia totale»<sup>21</sup>. La causa è la natura misteriosa di Dio, che non si lascia conoscere del tutto per essere venerato ancora di più: l'uomo è attratto dall'ignoto e dall'incomprensibile. Insomma, a questo Dio cinico, che (ab)usa dell'attrazione dell'uomo verso l'ignoto, proprio piace la *concordia discors* dell'umanità, la sua sana e utile rivalità.

Georg Rehm lasciava questi pensieri imbarazzanti senza commenti. Temistio, apprezzato e impiegato da tre imperatori, rimaneva un suo idolo come filosofo-politico della pace, ma le sue idee sul pluralismo religioso come condizione naturale dell'uomo, voluta proprio da Dio, non potevano che sembrargli assurde. Era convinto che avevano solamente una funzione retorica<sup>22</sup>. Un lettore contemporaneo dell'edizione di Rehm, il prete luterano Heinrich Salmuth, mostrava lo stesso entusiasmo per gli argomenti psicologici di Temistio, ma condivideva con Rehm l'imbarazzo di fronte al pluralismo religioso voluto da Dio, e si riferiva a Costantino per affermare, come Rehm, che solamente una sia la «via ad immortalem beatitudinem»<sup>23</sup>. Un altro lettore tedesco, Marcus Welser, amico di Lipsio e Paolo Sarpi, rimase proprio scioccato. In una lettera indirizzata a Rehm, sosteneva che il discorso era del tutto empio: «per il mio spirito è molto importante sapere che l'autore non fosse per niente cristiano»<sup>24</sup>. Da parte sua, Rehm non era così sicuro di questo ultimo punto. A lui Temistio sembrava un credente cristiano, anche se era nato in ambito pagano e asseriva certe idee per motivi retorici<sup>25</sup>.

Curiosamente, la parte relativa al pluralismo religioso è quella che il

<sup>20</sup> THEMISTIO, *Discorsi*, p. 283 (69A-B).

<sup>21</sup> *Ibid.*

<sup>22</sup> THEMISTIUS, *Orationes sex augustales*, sig. \*3. Si veda anche ivi, p. 49.

<sup>23</sup> GUIDO PANCIROLLO, *Rerum Memorabilium ... commentariis illustrata ... ab Henrico Salmuth*, Francofurti: Schönwetterus, 1660, libro 2, pp. 23-24 (prima edizione 1607).

<sup>24</sup> Citato da FOERSTER, *Andreas Dudith*, p. 89.

<sup>25</sup> THEMISTIUS, *Orationes sex augustales*, pagine non numerate (nella biografia di Temistio alla fine del libro).

dodicesimo discorso accoglie con maggior entusiasmo. L'autore aggiunge nuovi esempi per dimostrare l'utilità della competizione per la società e afferma che questa sia il motore dello sviluppo non solo della pratica religiosa, ma anche di tutte le *artes e scientiae* e si riferisce a Esiodo, uno degli autori preferiti di Temistio, le cui idee sulla rivalità erano divulgate da Erasmo<sup>26</sup>. Questa è la parte dove la parafrasi diventa lunga quasi il doppio rispetto all'originale:

E visto che Dio si tiene a distanza dalla cognizione umana e non lascia che la sua entità sia compresa neanche dalle menti più ingegnose, è ragionevole non pretendere la stessa pratica religiosa da ognuno ma lasciare che siamo noi a scegliere liberamente e non altri la strada che vogliamo perseguire. Di conseguenza gli uomini adoreranno di più il potere divino e sentiranno una reverenza più religiosa verso la sua eterna maestà. Infatti ciò che è evidente e comprensibile a tutti ci infastidisce e lo disdegniamo, mentre apprezziamo molto e ammiriamo ciò che è oltre la nostra capacità intellegibile<sup>27</sup>.

In certi brani la dodicesima orazione fa venire in mente idee e approcci cinquecenteschi. Per esempio, si riferisce alla gente ignorante che pretende un consenso proprio come facevano gli umanisti cinquecenteschi, che incolpavano di intolleranza religiosa le persone «ignoranti e ambiziose»<sup>28</sup>. L'enfasi che viene data nella dodicesima orazione alle *virtù* come «*habitus voluntarius*», all'eguaglianza degli uomini – anche dei più vili e barbari – e al concetto di «legge divina» (o naturale) sembrano riecheggiare più l'epoca moderna che il quarto secolo. È curioso anche che, mentre il dodicesimo discorso parla proprio dell'impossibilità di comprendere un Dio nascosto, proponendo quindi uno scetticismo assoluto, il quinto discorso afferma solo che «la possibilità di conoscere [Dio] non è alla portata di tutti»<sup>29</sup>. È ancora più strano quel lungo brano che sintetizza le conclusioni della quinta orazione:

<sup>26</sup> *Themistii Orationes quae supersunt*, p. 141.

<sup>27</sup> Ivi, p. 142.

<sup>28</sup> Cf. GÁBOR ALMÁSI, PAOLA MOLINO, *Nikodemismus und Konfessionalisierung am Hof Maximilians II.*, «Frühneuzeit-Info», XXII (2011), pp. 112-128.

<sup>29</sup> TEMISTIO, *Discorsi*, p. 283 (69B).



*Quinto discorso:* Considera che di questa varietà si compiace anche il signore dell'universo: egli vuole che i Siri [i.e. i cristiani] scelgano una forma di religiosità, un'altra gli Elleni, un'altra ancora gli Egiziani, e gli stessi Siri non tutti in egual maniera, ma in piccoli gruppi diversi. Nessuno ha le stesse opinioni del suo prossimo, ma uno la pensa in un modo, uno in un altro: perché dunque tentare di usare la forza per quello che sfugge ad ogni costrizione?<sup>30</sup>

*Dodicesimo discorso:* Tutta questa macchina, tenuta dall'abbraccio dell'ultimo cielo, che chiamiamo mondo, è come una grande casa, a capo di cui sta una natura eccellentissima, priva di ogni contaminazione materiale, che ha un nome soprattutto conosciuto, Dio. Vuole che l'intera specie umana, come se fosse la sua famiglia, lo adori santamente come suo signore ma a patto che a nessuno venga tolta la libertà, specialmente quella di usare la propria mente. A maggior ragione sarà a Lui gradito vedere come l'infinita moltitudine delle genti sparse in tutto il mondo si unisca ad adorare Lui, ogni gruppo seguendo un suo costume particolare, in rivalità con gli altri. E Dio pensava che questo fosse miracolosamente adatto alla sua gloria e magnificenza<sup>31</sup>.

Questo è dunque il brano in cui il dodicesimo discorso si distanzia maggiormente dal quinto. Enfatizza l'immaterialità di Dio e descrive l'universo in chiave lucreziana.

*Andreas Dudith (1531-1589), il creatore del dodicesimo discorso*

Nell'edizione di Georg Rehm, il sottotitolo del dodicesimo discorso indicava Andreas Dudith (Sbardellati) come traduttore. Dudith aveva un nome ben conosciuto e autorevole nel tardo Cinquecento<sup>32</sup>. Cinque anni dopo la pubblicazione di Rehm usciva la prima biografia della sua vita con documenti sulla sua attività in qualità di riformatore al concilio di Trento e la difesa del suo matrimonio nel 1567. Particolarmente famose erano le sue epistole contro l'intolleranza dei Calvinisti. Era noto il suo interesse per le idee protestanti, così come la sua traduzione latina della vita di Reginald Pole, di cui era stato segretario dal 1552.

<sup>30</sup> TEMISTIO, *Discorsi*, p. 285 (70A).

<sup>31</sup> *Themistii Orationes quae supersunt*, p. 143.

<sup>32</sup> PIERRE COSTIL, *André Dudith. Humaniste Hongrois. 1533-1589. Sa vie, son oeuvre et ses manuscrits grecs*, Paris, Les Belles Lettres, 1935; GÁBOR ALMÁSI, *The Uses of Humanism. Andreas Dudith (1533-1589), Johannes Sambucus (1531-1584), and the East Central European Republic of Letters*, Brill, Leiden, 2009.

Prima del periodo trentino, abbiamo informazioni sulla mentalità religiosa di Dudith solo dalla lettera scritta a Celio Secondo Curione nel 1556, spedita da Parigi, dove studiava all'epoca. Aveva appena perso il beneficio assicuratosi anni prima dallo zio, il potente vescovo di Vác Agostino Sbardellati. Sebbene fosse costretto a cambiare vita, diceva di non voler cambiare filosofia. Voleva rimanere indipendente e iniziare a studiare a Tübingen, sotto la guida dell'eretico Matteo Gribaldi Mofa. Quindi chiese a Curione, che non conosceva personalmente, che gli facesse da tramite. Curione non rispose e Dudith, così prima di trasferirsi a Padova, trascorse ancora un anno a Parigi. A Padova in teoria studiò legge, in pratica si occupò di filologia greca, frequentando il circolo di amici umanisti, quali Paolo Manuzio e Gian Vincenzo Pinelli, collaborando a diversi progetti filologici, tra cui i commenti a Lucrezio scritti insieme con Pinelli<sup>33</sup>. Secondo la biografia dell'umanista greco Michele Sofianos, stretto amico di Pinelli, Dudith in questo periodo, verso il 1560, viveva con Sofianos *coniunctissime*<sup>34</sup>. Infatti due anni più tardi, quando tornò in Italia per partecipare al concilio di Trento, ormai come vescovo in Ungheria, cercò di invitare Sophianos a Trento per continuare i loro studi.

Vent'anni più tardi, nel 1580, troviamo Dudith in Silesia, a Breslavia, ormai sposato per la seconda volta. Il suo lungo lavoro diplomatico in Polonia lo rese ricco, anche se politicamente insofferente. Dopo il matrimonio e la conseguente scomunica, le sue posizioni religiose rimasero incerte. Sebbene la confessione che lo attraeva di più fosse quella anti-trinitaria, Dudith non volle unirsi a nessuna nuova istituzione religiosa: «hic intersum ceremoniis et concionibus hermaphroditicis» scriveva al suo amico Jacopo Paleologo «et un certo recipe di lutheranismo e papismo mirabile [mi] basta, usum populo permitto, come dice colui, scientiam mihi reservo»<sup>35</sup>.

Il periodo di intense discussioni religiose non durò a lungo. Dopo il 1575 Dudith visse lontano dalla politica e dai dibattiti religiosi, dedicandosi sempre di più alle scienze naturali. Ogni tanto venivano a fargli

<sup>33</sup> ANDREA CECCARELLI, *Un inedito comment rinascimentale a Lucrezio: Gian Vincenzo Pinelli, Pedro Nuñez Vela e Andrea Dudith lettori del De rerum natura a Padova*, «Giornale critica della filosofia italiana», VII (2015), n. 9, pp. 233-258.

<sup>34</sup> ANNA MESCHINI, *Michele Sofianos*, Padova, Liviano, 1981, p. 17.

<sup>35</sup> ALMÁSI, *The riddle*, p. 98.

visita prestigiosi ospiti, che elettrizzavano la sua vita intellettualmente poco stimolante. Uno di questi fu Henry Savile, che dopo essersi fermato per alcuni mesi a Breslavia nel 1581, passò a Venezia portando con sé numerosi manoscritti copiati da Dudith, tra cui anche il discorso di Temistio. Da Venezia lo inviò a Pinelli, che collezionava avidamente anche Temistio<sup>36</sup>. Quattro giorni dopo, alla domanda di Pinelli rispose:

L'oratione di Themistio si teneva in graeco nella libreria del Vaticano: donde fu copiata di non so chi, secondo che mi disse quel Signore [Dudith] et che egli ne mandò la coppia à Nicasio ovvero al Sophiano insieme con la sua tradottione, accioché da loro riveduta fosse et corretta: ciò ch'hanno fatto diligentissime rimandando il latino, riservando pero o altrimenti perdendosi il graeco. Per la mia parere non posso credere che sia cosa finta: et la mano, donde fu istratto questo mio, mi parve haver veduta conformità con la mano di Sophiano, ch'ho veduta altre volte<sup>37</sup>.

Pinelli non voleva credere che questa scoperta geniale potesse essergli stata nascosta dai suoi più stretti collaboratori, il fiammingo Nicasio Ellebodio o il greco Michele Sofianos. Forse neanche Savile era convinto delle argomentazioni di Dudith. L'informazione successiva, molto enigmatica, proviene da una lettera di Dudith, citata da Savile a Pinelli: «Themistii orationem illam graecam apud eum invenies cuius apud me interpretationem descripsisti: quae fuit emendata et expolita a Nicasio meo, qui ei, ut audio, bibliothecam suam legavit». Insomma, Dudith suggeriva che l'originale greco del dodicesimo discorso si trovasse presso colui che era incaricato di tradurlo. La traduzione invece è stata corretta da Nicasio Ellebodio, che aveva lasciato la sua biblioteca a Pinelli dopo la morte. Quindi, anche se in modo confuso, Dudith sembra suggerire che l'originale greco dell'orazione di Temistio dovesse trovarsi nella casa di Pinelli, che era anche il traduttore del testo. Questa non poteva essere altro che una provocazione, tipica di Dudith, contro un vecchio amico che lo aveva rinnegato per la sua svolta religiosa<sup>38</sup>. Ma Pinelli non si la-

<sup>36</sup> Si veda la sua lettera a Claude Dupuy di 1578: *Una correspondance entre deux humanistes. Gian Vincenzo Pinelli et Claude Dupuy*, a cura di Anna Maria Raugi, I, Firenze, Olschki, 2001, p. 224.

<sup>37</sup> MILANO, *Biblioteca Ambrosiana* (d'ora in poi BA), MS D 243 inf., fol. 40r.

<sup>38</sup> Cfr. GOULDING, *Who wrote the Twelfth Oration?*, p. 15.

sciò ingannare e tramite Savile lo interrogò di nuovo riguardo il testo greco dell'orazione. Dudith questa volta rispose più in dettaglio: la mano che Savile aveva copiato era di Nicasio Ellebodio. Giurò che tutto si era svolto così, come aveva narrato personalmente a Breslavia: Ellebodio mentre lavorava presso il cardinale Granvelle, a cui era stato raccomandato dallo stesso Dudith, aveva trovato a Roma il testo originale. Dudith l'aveva tradotto e gliel'aveva inviato affinché lo correggesse. Ellebodio l'aveva corretto, ma non aveva rimandato la versione greca, nonostante le richieste di Dudith che rimasero vane, perché nel frattempo Ellebodio morì. Quindi il testo greco dovrebbe essere tra i manoscritti di Pinelli, dato che aveva ricevuto l'intera biblioteca del fiammingo dopo la sua morte. Se si ricordava bene, l'argomento dell'orazione era riprodotto da Niceforo Callisto<sup>39</sup>.

Cerchiamo di riassumere. La mano della traduzione latina, secondo quanto ricordava Savile, era quella di Michele Sofianos. Dudith giurava invece che era di Ellebodio, ma sosteneva anche (sia personalmente a Breslavia, sia nella sua ulteriore lettera) che il traduttore era stato lui stesso, mentre Ellebodio aveva solo corretto la sua versione. Questo, secondo Dudith, sarebbe avvenuto mentre Ellebodio si trovava presso il cardinale Granvelle a Roma, che davvero aveva ricevuto poco prima una raccomandazione da Dudith<sup>40</sup>, quindi tutto sarebbe successo negli anni 1567-1568, subito dopo il matrimonio di Dudith in Polonia. Secondo Dudith, Ellebodio, che comunque era un maggiore conoscitore del greco di quanto non fosse lui<sup>41</sup>. Dudith, l'aveva tradotto e glielo aveva rimandato insieme alla sua traduzione. Ellebodio l'aveva corretta e trascritta, rinviando a sua volta a Dudith la sua versione, ma non la versione originale in greco.

È una storia ben costruita, inquadrata in un contesto realistico, ma pare piuttosto inverosimile. Sembra che ormai neanche Savile riuscisse a crederci veramente. Nella riga del titolo, nella sua copia, le parole che

<sup>39</sup> BA, MS D 243 inf., fol. 48r. Trascritto da GOULDING, *Who wrote the Twelfth Oration?*

<sup>40</sup> Cardinale Granvelle a Ellebodio (Roma, 5 febbraio 1567) in BESANÇON, *Bibliothèque Municipale*, Collection Granvelle, t. 24, f. 108r. Ringrazio Zsuzsanna Mauer per la copia di questa lettera.

<sup>41</sup> Ellebodio aveva indirizzato pure una prefazione greca a Granvelle nel 1564. *Nemesii... de natura hominis lib. unus... nunc primum et in lucem editus et latine conversus a Nicasio Ellebodio Casletano, Antverpiae, Plantinus, 1565, fol. A2r-A4v.*

indicavano il lavoro di traduzione di Dudith erano state cancellate: «Themistii ad imperatorem (opinor Valentem) oratio interpretata ab And. Duditho»<sup>42</sup>. È davvero difficile credere che Dudith o Ellebodio tenessero nascosta una scoperta dal genere, come sembra improbabile anche lo scambio delle diverse versioni tra i due amici. È possibile immaginare che Dudith, che raccoglieva tanti manoscritti rari, non avesse tenuto una copia dell'originale? Che Ellebodio volesse condividere la sua scoperta fatta a Roma con una persona che viveva così lontano, senza tentare lui stesso una traduzione? Che poi non ne avesse parlato con nessuno, neanche con il suo caro amico Pinelli<sup>43</sup>, che avidamente raccoglieva manoscritti e libri e che coltivava un interesse speciale per Temistio?

Resta il fatto che la copia di Dudith era scritta da un'altra mano, che a Savile sembrava la mano di Sophianos e che il viaggiatore inglese non aveva visto nessun esemplare greco in casa di Dudith<sup>44</sup>. Tenendo conto delle informazioni che ci provengono da Dudith possiamo supporre che l'umanista ungherese avesse avuto davvero un collaboratore, non uno che abitava in un altro paese, ma che stava vicino a lui nel periodo di lavoro. Cronologicamente questa persona non sembra che potesse essere Ellebodio, con cui Dudith non aveva mai trascorso lunghi periodi, e che dopo il 1567 non aveva più rivisto, ma piuttosto Sophianos. In questo caso una presunta collaborazione tra loro poteva essere avvenuta ancora nel periodo padovano di Dudith. Infatti nel 1560, come abbiamo visto, Dudith collaborava strettamente con Michele Sophianos. Era l'anno in cui Dudith pubblicò l'unico suo lavoro filologico che aveva portato a termine, non senza consultare Sophianos: la sua traduzione di Dionisio Ali-

<sup>42</sup> GOULDING, *Who wrote the Twelfth Oration?*, p. 12.

<sup>43</sup> Dopo la sosta a Roma, Ellebodio torna a Padova e si trova di nuovo insieme con Pinelli. Vedi la lettera di Paolo Manuzio a Ellebodio in *Manutii Epistolarum libri VIII*, Venetia, Manuzio, 1569, p. 306.

<sup>44</sup> Anzi, a Breslavia Dudith non gli aveva menzionato neanche la storia di Niceforo Callisto perché sopra il testo della sua copia Savile ha scritto, come abbiamo visto «Themistii ad imperatorem (opinor Valentem)». La parola greca (ἑλιβομένω) è scritta sopra una parola molto cinquecentesca «attrito», usato in un brano aggiunto del dodicesimo discorso, il cui contesto sembra tipico del pieno Cinquecento: «la genera umana già consumata dalle varietà dei opinioni». [Il genere umano già consumato dalla verità delle opinioni] GOULDING, *Who wrote the Twelfth Oration?*, pp. 12-13.

carnasso<sup>45</sup>. Se in quell'anno avesse studiato qualcosa con il suo amico greco, sarebbe stato senz'altro Aristotele, che Sofianos stava per l'appunto studiando: aveva infatti in preparazione una nova traduzione del *De anima* per l'editore Giunta di Venezia<sup>46</sup>. Per compiere questo lavoro era naturale studiare anche Temistio, i cui commentari e parafrasi del *De anima* erano tra i più autorevoli e conosciuti. Dudith stesso ne possedeva una copia in una edizione veneziana del 1559<sup>47</sup>. Possiamo quindi immaginare che Dudith e Sophianos avessero tradotto-parafrasato la parte più affascinante del quinto discorso come un gioco intellettuale, come una distrazione dal lavoro serio su Aristotele. Avevano accesso alle migliori biblioteche di Venezia e Padova ed è molto probabile che ottenere una copia della quinta orazione non fosse un problema così difficile per Dudith e Sophianos.

#### *Altri contesti del dodicesimo discorso*

Dudith e Sophianos potevano essere arrivati all'idea di scrivere un discorso apocrifo di Temistio anche da altre fonti, indipendenti dal lavoro su Aristotele. Prima di tutto bisogna tenere in conto il fatto che Venezia era uno dei centri più importanti della tradizione manoscritta delle orazioni di Temistio<sup>48</sup>. Anche la prima pubblicazione di otto orazioni private di Temistio era uscita proprio qui nella trascrizione di Vittorio Trincavelli nel 1534<sup>49</sup>. La ricerca su Temistio proseguiva, sempre a Venezia, a opera di un altro medico, l'eretico Girolamo Donzellini tra il 1545 e il 1553 circa<sup>50</sup>. L'esito di questo lavoro apparve a Basilea un anno prima della presunta collaborazione tra Dudith e Sophianos nel

<sup>45</sup> *Dionysii Halicarnassei de Thucydidis historia iudicium*, Venetia, Manuzio, 1560. Cfr. MESSCHINI, *Michele Sofianos*, p. 46.

<sup>46</sup> ARISTOTELES, *Omnia quae extant opera [...] Averrois in ea opera [...] commentarii [...]*, Venetiis, apud Iunctas, 1562. (VII: De animo libri tres). Dudith possedeva una copia: *András Dudith's library*, ed. by József Jankovics, István Monok, Szeged, Scriptum, 1993, no. 13.

<sup>47</sup> THEMISTIUS, *Paraphrasis in Aristotelis Posteriora et Physica, in libro item de Anima*, Venetiis: Hieronymus Scotus, 1559. Cfr. *András Dudith's library*, n. 297.

<sup>48</sup> GIUSEPPE PASCALE, *Ricerche sulla tradizione manoscritta delle orazioni di Temistio*, «Aevum», LXXXIV (2010), pp. 361-402.

<sup>49</sup> *Omnia Themistii opera, hoc est paraphrases, et orationes*, Venetiis, in aedibus haeredum Aldi Manutii et Andreae Asulani, 1534.

<sup>50</sup> ROBERT B. TODD, *Themistius*, «Catalogus Translationum et Commentariorum», VIII (2003), p. 94.

1559. Donzellini aveva tradotto in latino le orazioni già stampate, ma aveva fatto anche un'ampia ricerca per trovare altri manoscritti temistiani<sup>51</sup>. Sembra che inizialmente di Temistio conoscesse soltanto quello che aveva scritto Sozomeno, in particolare il fatto che avesse scritto un'orazione indirizzata a Valente, in cui cercava di calmare la rabbia dell'imperatore contro coloro che non seguivano Ario, argomentando che il pluralismo religioso piaceva anche a Dio. Quindi Donzellini iniziò a interessarsi a Temistio in quanto retore della tolleranza e per il messaggio che poteva trasmettere al cristianesimo contemporaneo. Secondo la sua lunga prefazione i filosofi pagani andavano letti in chiave ficiniana, come rappresentanti della prisca teologia e promotori della saggezza di un cristianesimo universale e razionale, che seguiva un Dio astratto come quello di Temistio o Aristotele. Per Donzellini i grandi filosofi greci erano monoteisti e quasi cristiani, quindi la sua ricerca storica del sapere era anche una storia della religione (naturale) priva di alcun riferimento alla Bibbia. L'approccio che Donzellini esprimeva era quello che aveva reso Temistio interessante anche per Ficino e altri neoplatonici. Scoprire il discorso menzionato da Sozomeno era forse lo scopo più importante del suo progetto, anche perché alcuni dicevano che si trovasse ancora in Italia<sup>52</sup>. Donzellini ovviamente non lo trovò, ma nonostante tutti i suoi sforzi non riuscì a ottenere neanche le orazioni imperiali – inclusa la quinta – di Temistio che si trovavano nella biblioteca dell'ambasciatore spagnolo a Venezia, Diego Hurtado de Mendoza e che furono pubblicate per la prima volta nel 1561 a cura di Henri Estienne in una edizione priva di dedica<sup>53</sup>. Varrebbe la pena ad esempio cercare di capire, attraverso una ricerca più approfondita, perché Mendoza, che aveva creato una splendida biblioteca raccogliendo manoscritti anche nei monasteri greci, e leggeva non solo il greco ma anche l'arabo, non avesse fatto vedere a Donzellini i manoscritti di Temistio che custodiva.

Nel 1553, perseguitato dall'Inquisizione, Donzellini scappò in Svizzera. L'anno successivo uscì sempre a Basilea il *De haereticis an sint per-*

<sup>51</sup> *Themistii [...] Orationes otto elegantissimae*, Basileae, Perna, 1559.

<sup>52</sup> *Ivi*, p. † 7r.

<sup>53</sup> PASCALE, *Ricerche sulla tradizione manoscritta*, p. 377. Su Diego Hurtado de Mendoza vedi STEFANIA PASTORE, *Una Spagna anti-papale? Gli anni italiani di Diego Hurtado de Mendoza*, «Roma moderna e contemporanea», XV (2007), pp. 63-94.

*sequendi* di Castellione, opera in cui l'autore parla del discorso di Temistio a Valente come esempio curioso di tolleranza nell'antichità. Chi sa se non sia stato Donzellini a richiamare l'attenzione di Castellione su questo discorso perduto, menzionato nelle antiche storie della Chiesa? E chi sa se non sia stato proprio questo libro di Castellione un altro stimolo per Dudith a creare più tardi un parafrasi latina del quinto discorso di Temistio?

### *Conclusioni*

La prospettiva religiosa di Temistio era senz'altro affascinante per gli umanisti non perché offrisse una soluzione alla triste realtà religiosa del Cinquecento, ma per la sua radicale alterità. Rappresentava una realtà utopistica ben descritta proprio nell'*Utopia* di Tommaso Moro, un lettore significativo del quinto discorso. Resta comunque aperta la domanda se effettivamente gli intellettuali del tardo Cinquecento potessero davvero abbracciare la visione temistianiana del pluralismo religioso. Secondo l'opinione comune, sempre più diffusa, il pluralismo produceva solo conflitti violenti perché le persone ambiziose e fanatiche usavano i sentimenti religiosi, convinti della loro ragione, a fini privati. Il testo che più di tutti si è avvicinato al punto di vista temistianiano è il *Colloquium heptaplomeres*, dove Jean Bodin cerca di dimostrare che il pluralismo (la *concordia discors*) – anche quello religioso – è una parte naturale del mondo. Ma questo dialogo fittizio non era stato scritto per influenzare il pubblico; non si poteva neanche pensare di mandarlo in stampa. È rimasto per secoli un manoscritto che circolava anonimo. Nei *Les Six Livres de la République* Bodin sosteneva che lo stato deve avere solo una religione e le dispute religiose sono da evitare perché minacciano il bene comune.

Mentre Temistio non era uno scettico e non parlava dell'impossibilità di conoscere Dio, ma solo della difficoltà che rendeva la sua vera conoscenza il privilegio di pochi, in epoca moderna il crescente scetticismo influenzò in modo decisivo il pensiero sulla tolleranza, anche se in modo spesso ambiguo<sup>54</sup>. Per capire l'approccio di Dudith al pluralismo

<sup>54</sup> RICHARD TUCK, *Skepticism and Toleration in the Seventeenth Century*, in *Justifying Toleration: Conceptual and Historical Perspectives*, ed. Susan Mendus, Cambridge, Cambridge University Press, 1988, pp. 21-37; PEREZ ZAGORIN, *How the Idea of Religious Toleration Came to the West*, Princeton, Princeton University Press, 2003.



religioso di Temistio bisognerebbe analizzare le sue idee sull'intolleranza calvinista e capire meglio il suo scetticismo. Da un lato, sembra che lo scetticismo di Dudith avesse spesso una funzione retorica, soprattutto nel suo dibattito contro i calvinisti, il cui scopo era quello di rivendicare il diritto individuale alla fede<sup>55</sup>. Dall'altro lato Dudith era un vero erasmiano, anzi uno scettico ancora più radicale del maestro di Rotterdam. Non sembra, per esempio, che credesse nei miracoli<sup>56</sup>. La sua fede era molto simile a quella di tanti radicali religiosi del tardo Cinquecento, che volevano cogliere il vero e semplice messaggio di Cristo e relativizzavano l'importanza di tanti dogmi. Per Dudith, come per Castellione, la fede si basava sulla libera volontà, la ragione e i sensi, era quindi essenzialmente privata. In pratica un approccio dal genere poteva avere conseguenze pericolose per la comunità religiosa e politica, ben conosciute da Beza, ma consapevolmente ignorate da Dudith. A quanto pare Dudith attribuiva minore rilievo alla fede e alla pratica religiosa nel mantenimento dell'ordine sociale rispetto ai suoi contemporanei. Non è che le conseguenze politiche di un individualismo religioso non gli interessassero proprio, ma la sua etica cristiana, quindi basata sulle parole di Cristo, non gli permetteva di accettare la violazione dei principi fondamentali, quali non uccidere o non perseguire nessuno per la sua fede. Nella disputa sulla tolleranza tra Lipsio e Coornhert, Dudith avrebbe preso probabilmente le parti di Coornhert, che andava contro la soluzione machiavellistica di Lipsio, negando la giustificazione dell'uso della forza nell'interesse della pace comune.

Sebbene nella sua lotta per la tolleranza Dudith non parlò mai di Temistio – né distribuì la sua «traduzione» tranne che agli amici più stretti – e continuò a sottolineare quanto fosse disturbato dalle liti, dai dissensi religiosi e dalla discordia, la soluzione temistiana poteva sembrargli attraente. Nell'unico testo in cui riecheggì l'argomentazione temistiana, nel suo famoso discorso contro l'astrologia, Dudith so-

<sup>55</sup> GÁBOR ALMÁSI, *Conflicts and strategies of a religious individualist in confessionalising Europe: Andreas Dudith (1533-1589)*, in *Between Scylla and Charybdis. Learned Letter Writers Navigating the Reefs of Religious and Political Controversy in Early Modern Europe*, ed. Jeanine De Landtsheer and Henk Nellen, Leiden, Brill, 2010, pp. 161-184.

<sup>56</sup> ID., *Astrology in the Crossfire: The Stormy Debate after the Comet of 1577*, in *Astrology and Anti-astrology in Early Modern Europe: Between Philosophy, Theology, and Science*, ed. Ovanes Akopyan and Charles Burnett, London-New York, Routledge, 2020 (in corso di stampa).

stenne che la molteplicità dei caratteri umani, come la varietà miracolosa di tutto l'universo, dipendeva dalla divina volontà che nessuno poteva capire<sup>57</sup>. Questa pluralità andava quindi rispettata.

Dudith non era un pensatore politico, o almeno non come Bodin e Lipsio. Sembra che per lui la pace politica potesse ben realizzarsi anche in uno stato che ammette diverse pratiche religiose. Questo era anche ciò che avveniva in certe parti dell'Europa Centrale. Perché lo stato non poteva prendere una posizione del tutto neutrale, come Gioviano aveva preso dopo l'imparzialità di Giuliano l'Apostata? Perché non si poteva trattare la religione come un affare completamente privato e punire solo quelli che usavano sentimenti religiosi a fini politici?

Secondo Temistio, nelle conclusioni della quinta orazione, l'unico limite della tolleranza di Gioviano era il suo atteggiamento nei confronti dei maghi: la loro attività non era legittima. La dodicesima orazione modifica e amplifica questo limite della tolleranza imperiale con delle argomentazioni che potevano risultare interessanti a Dudith (e Sophianos) non solo sul piano idealistico, ma anche pratico:

Che follia è tentare di addestrare tutti gli uomini alle stesse opinioni? Non solo non è possibile, ma anche se lo fosse, non dovrebbe succedere. Il tuo appoggio, imperatore, è più saggio. Non obblighi nessuno a rinunciare alle proprie opinioni, ma concedi a tutti libertà di pensiero, a condizione però che non si possa perturbare la stabilità dello stato né commettere peccato in nome della religione<sup>58</sup>.

<sup>57</sup> DUDITHIUS, *Epistulae*, 6, p. 370.

<sup>58</sup> *Themistii Orationes quae supersunt*, p. 144.

## ABSTRACT

Il saggio analizza la ricezione delle idee di Temistio sulla tolleranza religiosa nella Repubblica di Venezia del Cinquecento. Esso mostra che l'umanista ungherese Andreas Dudith e il filologo greco Michele Sophianos collaborarono a Padova per creare una parafrasi del quinto discorso di Temistio, come se fosse un testo del quarto secolo. I manoscritti del filosofo circolavano in grande numero nella Repubblica. Grazie a un nuovo interesse per Temistio come oratore, a Venezia venne pubblicata nel 1534 un'edizione di alcuni suoi discorsi, che invogliarono Girolamo Donzellini a pubblicarne altri, compresi quelli sulla tolleranza religiosa. Mentre Donzellini non riuscì a realizzare questo progetto, perché l'ambasciatore spagnolo a Venezia Diego Hurtado de Mendoza gli negò l'accesso ai suoi manoscritti, Dudith e Sophianos furono più fortunati. L'articolo spiega come usarono le idee di Temistio a sostegno del pluralismo religioso, mettendo anche in risalto i limiti che la tolleranza aveva nel Cinquecento.

This paper studies the reception of Themistius's ideas on religious tolerance in sixteenth-century Venice. It argues that it was in the state of Venice where in 1560 the Hungarian humanist Andreas Dudith and the Greek philologist Michele Sophianos created a fictive oration by Themistius by providing a Latin paraphrase of a part of his fifth oration. The manuscripts of the fourth-century philosopher circulated in the greatest number in the area of Venice and were studied mostly by students of Aristotle. The Venetian edition of some of Themistius's orations in 1534 shows a new interest in Themistius's rhetorical skills. The idea to publish also his orations on religious tolerance, first came to Girolamo Donzellini, but could not be realised, since the Spanish ambassador to Venice Diego Hurtado de Mendoza denied him access. Dudith and Sophianos were more fortunate and paraphrased Themistius's ideas urging for religious pluralism in ways that well serve our understanding of the limits of sixteenth-century tolerance.